

10, 20, 50mila: quando i morti diventano «troppi»?

- Alessandro Portelli, 23.08.2024

Ok, il prezzo è giusto

Il 12 maggio 1996, a un intervistatore televisivo che le chiedeva se mezzo milione di bambini morti in Iraq fossero un prezzo che valeva la pena pagare, Madeleine Albright - ambasciatrice degli Stati Uniti all'Onu e segretaria di Stato durante la guerra in Iraq - rispose: «È una scelta difficile ma pensiamo che fosse un prezzo che valeva la pena».

Il 10 agosto scorso, Kamala Harris - prossima, speriamo, presidente degli Stati Uniti - ha detto che i civili uccisi a Gaza sono «far too many», davvero troppi. In modo più confuso e ambiguo, anche il presidente uscente Joe Biden ha detto la stessa cosa nel suo discorso alla convention democratica a Chicago.

RICONOSCIAMOLO: ci vuole del coraggio, con l'aria che tira, a suggerire che possa esistere un limite a quello che lo Stato di Israele ha diritto di fare in qualunque momento e in qualunque parte del globo. Però forse, visto che ci sono, Harris e Biden potrebbero fare un passo avanti e, sulla scia di Madeleine Albright, chiarire: esattamente a che punto diventano «troppe» le vittime civili? Quale sarebbe un numero non eccessivo di persone ammazzate - ventimila, diecimila, cinquemila...?

Quanti morti ci vogliono per disturbare la nostra coscienza democratica? Qual è la soglia statistica oltre la quale le persone smettono di essere umane e diventano numeri? Qual è la soglia statistica oltre la quale i «danni collaterali» diventano crimini?

Riconoscendo che le cifre delle vittime fornite dal ministero della Sanità di Gaza sono «generalmente accurate», un portavoce dell'esercito israeliano spiegava che però almeno 12mila erano combattenti terroristi (cito da Times of Israel). Ora, non so se dodicimila combattenti uccisi sono «troppi»; ma quello che colpisce è che le fonti israeliane dichiarano con orgoglio di avere ucciso anche almeno 25mila non combattenti. Dopo due mesi di guerra, una fonte militare israeliana citata dalla Cnn dichiarava che due civili uccisi per ogni combattente è una quota «tremendamente positiva». Ok, il prezzo è giusto?

Dipende. Siamo tutti d'accordo che dei 695 civili israeliani uccisi nel raid di Hamas il 7 ottobre anche uno solo è uno di troppo (a me paiono «troppi» anche i 373 delle forze di sicurezza, e pure i dodicimila presunti «combattenti» palestinesi. Ma forse sono contaminato da residui di ideologia non-violenta). Comunque, a proposito di proporzioni: fino adesso, il rapporto fra vittime palestinesi e vittime israeliane - variabile a seconda delle fonti usate - è di circa 40 a uno. «Tremendamente positiva»?

Ovviamente, tutto questo vale se continuiamo a contare come vittime solo le persone direttamente uccise in azioni di guerra. Ma - come sapeva l'intervistatore di Madeleine Albright nel 1996 e come ci hanno insegnato eloquentemente Gino Strada e Emergency - la guerra ammazza anche in tanti altri modi e continuerà ad ammazzare anche quando diremo che «è finita».

Secondo la Geneva Declaration on Armed Violence and Development del 2008, approvata

da 113 paesi, nelle aree di conflitto armato «per ogni persona che muore per violenza diretta, muoiono per cause indirette da tre a quindici persone». Basta pensare alle crisi sanitarie in atto, tifo, poliomielite, fame e agli ostacoli posti agli aiuti umanitari. Su questa base una [lettera](#) pubblicata dalla rivista medica inglese *Lancet* ipotizzava un fattore di quattro a uno che porterebbe a 186mila il numero dei morti a Gaza. Forse esagerano. Ma se fossero la metà andrebbe bene, Ms. Harris? Novantamila sono un prezzo che vale la pena, Mr. Biden? Con i nostri soldi, con le nostre armi – che facciamo, continuiamo a mandarle?

E noi, quand'è che cominciamo a sentirci turbati? In Cisgiordania, dove in teoria non c'è nessuna guerra, dal 7 ottobre in poi esercito e coloni hanno approfittato dell'attenzione rivolta a Gaza per ammazzare 594 persone. Sono «troppi»? Per capirci: abbiamo commemorato in questi giorni la strage nazifascista di Sant'Anna di Stazzema, 560 persone uccise. Per noi, è una ferita insanabile nella nostra memoria e nella nostra coscienza civile, come ogni crimine simile.

E LA CISGIORDANIA? Persino le autorità israeliane parlano di pogrom; ma i nostri media tacciono e i governi farfugliano qualche parola di biasimo mentre continuano a mandare armi a chi li uccide. E ancora: sappiamo se qualcuno sta contando i morti – «civili» o «combattenti» – in Libano?

Nel frattempo, a proposito di antisemitismo, il più grande arresto in massa di ebrei avvenuto dopo la seconda guerra mondiale in un paese occidentale ha avuto luogo il 22 luglio scorso a Washington.

Circa duecento partecipanti a una manifestazione indetta da Jewish Voice for Peace, in occasione del trionfo annunciato di Netanyahu al Congresso, sono stati arrestati per manifestazione non autorizzata. Duecento ebrei arrestati farebbe notizia dovunque; ma questi non contano. Volevano la fine dei bombardamenti, gridavano che i morti erano troppi. Ma forse, a essere di troppo, erano loro.

© 2024 il manifesto – copia esclusivamente per uso personale –

ANALISI | I cento anni dalla nascita del rivoluzionario critico dell'istituzione psichiatrica repressiva. Il progresso medico pone nuove sfide

Basaglia e la liberazione dei "matti" Un'opera da continuare anche oggi



VITTORIO A. SIRONI

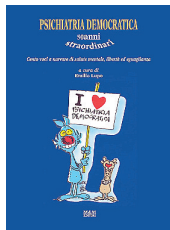
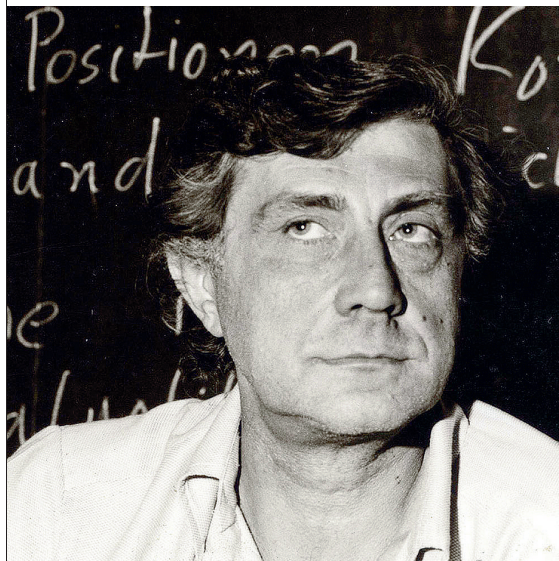
Cent'anni fa, l'11 marzo 1924, nasceva a Venezia Franco Basaglia, rivoluzionario critico dell'istituzione psichiatrica. Un personaggio passato alla storia come lo psichiatra che chiuse i manicomi ridando dignità e libertà ai "matti", ispiratore della legge 180 del 1978 (nota appunto come "legge Basaglia") che portò di fatto all'abolizione degli ospedali psichiatrici istituendo i servizi territoriali pubblici di igiene mentale. Quello messo in atto dal medico veneziano dopo la laurea e la specializzazione in Psichiatria a Padova - cui seguì la direzione degli ospedali psichiatrici di Gorizia e Trieste - fu un cambiamento radicale non solo nella gestione, ma soprattutto nella concezione della malattia mentale, delineandone anche chiaramente i rapporti con la società e le questioni politiche sottese.

Nel ricordarlo su un quotidiano genovese due giorni dopo la sua scomparsa, avvenuta nella città natale il 29 agosto 1980, Alberto Cavallin, psichiatra e politico ligure che aveva conosciuto bene l'opera e il pensiero basagliani, affermava con decisione come «Basaglia non ha mai negato l'esistenza della malattia mentale che invece conosceva davvero come pochi anche dal punto di vista classico» e sottolineava invece come egli «piuttosto ha saputo cogliere con rigore e lucidità i rapporti profondi tra la malattia e la società, capace prima di lui di preoccuparsi dei folli solo per segregarli, di una società essa stessa troppo pazza perché la pazzia prendesse ai suoi occhi un senso».

Sosteneva infatti Basaglia con convinzione che «tranne casi sporadici, meno frequenti di quello che si pensa comunemente, la cosiddetta follia è un prodotto della società, delle sue regole costrittive, dei suoi tabù, dei suoi ritmi ossessivi». E ancora affermava: «Il matto è semplicemente un diverso reso tale dalle circostanze. Esso può essere restituito alla vita normale, sia pure con qualche accorgimento, se tali circostanze verranno modificate. Se la società e anche la famiglia del malato sapranno vivere e anche elaborare questi concetti senza pregiudizi». Partendo da questi presupposti, ai quali era arrivato dopo la sua (deludente) esperienza universitaria ma soprattutto a seguito della sua pratica clinica negli ospedali psichiatrici di cui era stato direttore, che lo avevano portato a essere un medico attento ai bisogni concreti e alla personalità dei malati che aveva in cura,

Basaglia aveva ipotizzato prima e concretizzato poi la sua "guerra" ai manicomi. Agli inizi degli anni Sessanta, al suo arrivo all'ospedale di Gorizia, egli si trovò di fronte a una realtà che gli fece capire immediatamente che in quel contesto manicomiale - come del resto nelle altre strutture italiane ana-

Sosteneva il clinico veneziano che «tranne casi sporadici, la follia è prodotto della società e delle sue regole costrittive». Da quella lezione un movimento come Psichiatria democratica, che ha festeggiato i 50 anni



Un ritratto di Franco Basaglia (1924-1980): la sua figura e la sua opera sono state anche contestate da chi ritiene prevalente la componente organica della malattia mentale e chiede specifiche strutture di cura

loghe -, in cui i ricoverati erano trattati senza alcun riguardo per la loro dignità personale, era impossibile che tali pazienti potessero essere realmente curati. Da questa presa di coscienza l'inizio di una radicale battaglia per trasformare prima ed eliminare poi questi "manicomi-lager", intrapresa in nome di una rivoluzione medica ispirata dalle sue appassionate letture in ambito filosofico di autori come Karl Jaspers, Martin Heidegger, Jean-Paul Sartre, Michel Foucault e dall'azione politica che dai tempi giovanili degli studi padovani agli anni della maturità professionale ed esistenziale lo avrebbe caratterizzato, sino alla gestazione della "sua" legge di riforma dell'assistenza psichiatrica.

Basaglia intuì che per fare tornare essere umani questi ricoverati bisognava dar loro la dignità di un lavoro, restituire loro la condizione di cittadini, instaurare una modalità di comunicazione diversa con il medico e con gli infermieri, coinvolgerli in assemblee, fare gite, togliere sbarre, mezzi di contenzione ed elettroshock. Realizzare, cioè, "una società umana" prima dentro l'ospedale, poi fuori di esso, in una dimensione globale in grado di ampliare la prospettiva medico-sanitaria in una più completa visione sociopolitica.

È ciò che Basaglia rivendica e ribadisce con forza nel suo libro più famoso, *L'istituzione negata* (Einaudi, 1968), che diventa non solo il manifesto del suo nuovo modo di concepire la psichiatria, ma anche un riflesso e un motore del Sessantotto, un best-seller del tempo che ebbe un enorme impatto sulla società italiana di quegli anni. «La polemica al sistema istituzionale - scrive infatti Basaglia all'inizio del libro - esce dalla sfera psichiatrica, per trasferirsi alle strutture sociali che lo sostengono, costringendoci a una critica della neutralità scientifica, che agisce a sostegno dei valori dominanti, per diventare critica e azione politica». La presa di posizione di Basaglia contro l'istituzione psichiatrica investe in tal modo la società stessa che l'ha generata e la sua lotta antistituzionale incontra quella degli operai, degli studenti, delle donne e dei popoli oppressi per un

mondo più libero e più giusto. Un'attenta e analitica ricostruzione della sua complessa vicenda umana e professionale si trova in Paolo Francesco Peloso, *Franco Basaglia, un profilo. Dalla critica dell'istituzione psichiatrica alla critica della società* (Carocci 2024), mentre la raccolta completa dei suoi scritti, con una prefazione di Pier Aldo Rovatti e Mario Colucci, è presente in Franco Basaglia, *Scritti 1953-1980* (Il Saggiatore 2023). Due libri fondamentali per conoscere il lavoro dello psichiatra veneziano.

Il pensiero e il lavoro basagliani producono idee e azioni che si sviluppano progressivamente e produttivamente nel tempo. Nell'ottobre del 1973 alcuni "psichiatri illuminati e contestatori", che si ritrovano nelle idee di Franco Basaglia, fondano a Bologna un movimento medico e politico insieme per una lotta contro i manicomi a Trieste, ad Arezzo e nel resto d'Italia per convincere le amministrazioni a sposare una causa di civiltà tesa ad aprire le mura delle istituzioni totalizzanti che racchiudevano "i matti" e per persuadere gli psichiatri, gli psicologi e gli infermieri che il loro lavoro dentro quelle strutture si fondava su un abuso e su una pretesa di scientificità vaga e malposta. Era un impegno sanitario, etico, politico e culturale necessario e irrinunciabile, che comportava impegni, lotte e confronti aperti con altri modi e altre visioni della salute mentale. Era un percorso professionale che implicava scelte e prese di posizione relative a un modo diverso di stabilire modalità di cura e relazioni umane, restituendo dignità e libertà ai malati psichiatrici. Era l'atto rivoluzionario che dava origine a "Psichiatria Democratica".

cinquant'anni di fondazione di questa istituzione - che si sono festeggiati lo scorso anno - sono ricordati in un ricchissimo volume di grande formato, curato con viva passione e sicura competenza da Emilio Lupo, *Cinquant'anni straordinari di Psichiatria Democratica* (M & M Editori, 2023), nel quale sono raccolte, insieme alla storia sull'origine e l'evoluzione del movimento, anche le testimonianze di molti operatori che hanno fatto della loro vita un'esperienza continua di lavoro, di fatica e di tensione quotidiana per un cambiamento reale, tra sogni e speranze, perché venisse restituita "ai matti", dopo la chiusura dei manicomi, anche sul territorio e nella società quella vita normale, fatta di gesti ormai dimenticati, tipica e propria di ogni persona.

Il superamento del tabù della malattia mentale non è ancora una realtà consolidata nella nostra società e i pregiudizi alimentati da una riduzione puramente biologica delle patologie psichiatriche rischiano di ritardarlo ulteriormente. L'attualità dell'insegnamento di Basaglia oggi è quello di ricordare come sia fondamentale, in ambito medico e sanitario, distinguere tra manifestazioni psichiatriche come espressioni sintomatologiche di patologie neurologiche e/o organiche e comportamenti psichici inusuali e/o alterati quali espressioni occasionali e/o abituali di disadattamento sociale. Due situazioni che richiedono differenti considerazioni etiche necessitano di mirati interventi socio-assistenziali e presuppongono soluzioni diverse sul piano istituzionale e terapeutico.

Boom di presenze alle mense in città In coda fra i poveri anche i più piccoli

DANIELE AGRATI

La povertà non va in vacanza. Anzi, in queste giornate calde in cui la città si svuota, diventano ancora più evidenti le code di persone in fila per un pasto da "Pane Quotidiano" in viale Toscana. Anche perché molte altre associazioni sono chiuse questo mese. Ma per Luigi Rossi, vicepresidente di questa organizzazione che da 126 anni a Milano aiuta i poveri o chi è in difficoltà, la previsione non è rosea: «quest'anno supereremo un milione e mezzo di passaggi, il record di sempre».

Sul marciapiede del viale che si snoda accanto alle architetture del campus della Bocconi, già dalle sette del mattino c'è la coda di chi è alla ricerca di un pasto. E secondo Rossi questa coda, che oggi arriva a contare oltre duemila persone, è diventata un po' più giovane come età media. Le scuole sono chiuse e ci sono anche tanti bambini ai quali vengono date le stesse razioni degli adulti, il cui valore, spiega Rossi, «è di circa 15 euro; il che significa che al mese noi rappresentiamo un aumento del reddito per queste persone del 35%».

Sono tante e diverse tra loro le storie di chi è qui in fila. Una volontaria che distribuisce il pane nei sacchetti racconta che, «quando ho iniziato a dare una mano due anni fa, il primo impatto è stato molto forte perché non comprendevo la quantità di persone che vedevo sfilare. Non bisogna pensare che siano per lo più senzatetto. Vedo tantissimi pensionati italiani e famiglie con i bambini che hanno un reddito. Nel tempo con alcuni di loro si è creato un rapporto di cordialità». Ci sono tantissimi stranieri, prosegue, come gli ucraini aumentati in quest'ultimo anno e mezzo: «non parlano l'italiano, immagino siano scappati dalla guerra. E poi, asiatici, sudamericani: famiglie dignitose, ordinate. Non serve solo il pane, a volte vado da loro durante la fila per guardarli negli occhi». Una donna peruviana dà alle sue due bambine piccole ancora nel passeggino i succhi di frutta che ha appena ricevuto. Anche per lei i soldi in casa non bastano.

«Sono qui perché a casa abbiamo solo lo stipendio di mio marito che prende 1.200 euro come magazziniere», racconta. Poco più indietro ci sono due suoi connazionali, padre e figlio. Il primo dice di lavorare «solo ogni tanto: faccio le pulizie, ma non trovo altro», mentre il figlio, un ragazzo di 19 anni, dice che farebbe «qualsiasi mestiere» pur di non venire a chiedere da mangiare qui.

Tante le storie di chi si mette in fila. C'è una signora in pensione che racconta di avere lavorato per 20 anni come cassiera a tempo pieno, e che da tre anni prende 600 euro di pensione. «Ho qualche problema di salute, non posso fare altro. Vengo qui. Poi, quando riesco, compro carne e pesce, serve anche quello per la salute».

Rossi racconta che «Milano è una città molto generosa: capisce e aiuta e senza necessità di avere nulla in



Volontari al lavoro alla mensa dei poveri / Fotogramma

cambio. I pasti che prepariamo sono tutti regalo delle aziende. Capita poi che si presentino imprenditori che firmano davanti a me assenti di qualche centinaio di migliaia di euro, chiedendo riservatezza». Non solo: «abbiamo talmente tanti volontari che c'è la lista d'attesa. Ora ci aiutano tantissimi giovani. C'è anche un "gentlemen agreement" con la Bocconi: chi viene beccato a fare qualcosa che non dovrebbe può sce-

Una volontaria di "Pane quotidiano": non sono tutti senza dimora, ci sono anche pensionati e famiglie. Una donna con bimbi piccoli al seguito conferma: con lo stipendio di mio marito da 1.200 euro al mese non ce la facciamo in quattro

gliere tra l'espulsione o un anno di volontariato da noi. Se viene, spesso poi resta». Il vicepresidente di "Pane quotidiano" prova a dare, infine, una risposta al perché a Milano ci sono sempre più poveri. «È diventata una città internazionale, e in questo assomiglia alle altre capitali europee e costa troppo per la legge del mercato dei consumi. Qualche anno fa, di un pensionato che prendeva mille euro, si commentava: "È

un bel sciuir". Adesso quello stesso pensionato magari si mette in coda per mangiare, perché vivere qui con quei soldi è una missione impossibile. Si potrebbe intervenire sulle politiche del reddito. Ma noi non abbiamo né tempo né capacità per capire perché esiste questa povertà. Siamo quelli che, quando il fiume straripa, mettono i sacchetti di sabbia», conclude.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EMERGENZA ABITATIVA

«C'è anche il problema degli sfratti»

Sinigallia (Fondazione Progetto Arca): è un fenomeno che si accompagna al caro alloggi



Alberto Sinigallia

ANDREA D'AGOSTINO

Le richieste d'aiuto non arrivano soltanto dai senza dimora. «Sono tanti anche i pensionati e le famiglie monoreddito che non ce la fanno ad arrivare alla fine del mese», racconta Alberto Sinigallia, presidente della Fondazione Progetto Arca, che in questi giorni è al Meeting di Rimini dove mercoledì scorso è intervenuto, assieme al ministro dell'Interno Matteo Piantadosi, all'incontro "Dal bisogno all'integrazione" sul problema dell'aumento della povertà assoluta. Un fenomeno tipico ormai delle grandi città come Milano.

«Ci sono tantissime persone finite sulla strada a causa degli sfratti; solo a Milano ne contiamo circa 300 al mese - racconta Sinigallia -. Ciò significa che decine di famiglie rimangono senza casa.

Un dato che fa riflettere», e che si collega direttamente al problema del caro alloggi: le case, ma più in generale il costo della vita, tendono ad aumentare sempre più. «Da noi si rivolgono famiglie con minori, sia italiane che straniere, che hanno un reddito che non basta più a sostenere le spese di tutti i giorni, le bollette, l'affitto o il mutuo». Il presidente di Progetto Arca racconta che soprattutto da dopo la pandemia sono aumentate le richieste di aiuto: «da 500 famiglie siamo passati a duemila, oggi siamo sui 13mila pacchi viveri. L'aumento delle richieste arriva ai nostri social market, i nostri supermercati dove le persone in difficoltà economica possono fare gratis la spesa. A Milano ne abbiamo aperti tre in viale Bodio, via Sammartini e a Rozzano; in quest'ultimo Comune ci sono tante case popolari che servia-

mo». Ed è qui che si recano molti pensionati, ovvero l'altra faccia della povertà che non riguarda solo le famiglie. «Ormai ne contiamo tra i 700 e gli 800», racconta. In città, intanto, ogni sera dal lunedì al sabato, i volontari di Progetto Arca sono presenti con le unità di strada e la cucina mobile, per distribuire pasti completi e beni di prima necessità: in media 720 pasti e 250 kit igienici ogni settimana, a cui si aggiungono ogni sera in questo periodo anche tante bottigliette d'acqua, ghiacciolini e frutta fresca.

Sul sito di Progetto Arca è presente infine un vademecum da condividere per aiutare chi vive in strada; indicato anche il numero 02.88447646 attivo tutti i giorni, per segnalare le persone senza dimora in difficoltà: <https://www.progettoarca.org>.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da dopo la pandemia le richieste d'aiuto all'associazione sono esplose: «siamo passati da 500 a 2mila famiglie»

Milano - Venerdì 23 Agosto 2024

Alunni stranieri in aumento

Sette su dieci sono nati qui

di **Giovanna Maria Fagnani**

Più frequenti voti bassi e bocciature. Arrivi da 200 Paesi, Egitto primo

Quasi duecento nazionalità. Il mondo in classe. Le scuole lombarde e quelle milanesi sono sempre più multietniche, ma gli alunni di origine straniera sono in stragrande maggioranza nati in Italia. E, per questo, il tasso di scolarità, soprattutto nel primo ciclo, è simile a quello dei compagni di classe italiani. Anche le scelte delle scuole superiori non vedono grandi differenze. Dove si vede il gap? Soprattutto nei voti dei diplomi di terza media e delle superiori. E nella linearità del percorso, con bocciature più frequenti nel caso dei ragazzi non italiani, oppure, nei casi più gravi, con la dispersione. È la fotografia del report «Gli alunni con cittadinanza non italiana» diffuso dal Ministero dell'Istruzione e del Merito (Mim), che presenta un'elaborazione dell'Ufficio di Statistica del Mim, su dati aggiornati al 31 agosto 2023. Ovvero, relativi all'anno scolastico del 2022/23. Il report è stato pubblicato sul sito dell'Ufficio scolastico regionale (usr.lombardia.it).

A livello nazionale, gli alunni con cittadinanza non italiana sono 914.860, l'11 per cento del totale (8 milioni). Erano 8 mila nel 1987 e 30 mila negli anni '90. La crescita esponenziale è cominciata dai primi anni 2000. Dove studiano questi ragazzi? Principalmente in Lombardia, che è la regione con il più alto numero di studenti con cittadinanza non italiana - 231.819 su 1.353 mila - ovvero un quarto del totale presente in Italia (25,3%). E al primo posto c'è anche la provincia di Milano con 82.396 studenti su 347mila e un incremento di 2.207 unità rispetto al 2021/2022. Seguono le province di Roma e Torino. Diversa è la situazione se si osserva il rapporto degli alunni con cittadinanza non italiana sulla popolazione scolastica locale, in questo caso al primo posto è la provincia di Prato dove sono il 28% e Milano non è fra le prime dieci.

Gli studenti arrivano da tutto il mondo: a livello italiano ma anche regionale sono presenti circa duecento nazionalità. Ma interessante è guardare la classifica dei 10 primi Paesi d'origine. Si scopre così che in Lombardia studia il 72 per cento del totale degli alunni egiziani che vivono in Italia. Guardando alla provincia di Milano, è sempre l'Egitto in testa con il 44 per cento degli studenti, seguono la Cina (11,7) e poi l'Ucraina (7,3 per cento) e il Pakistan (7,1). Il report offre anche il dato di alcuni comuni. A Milano in classe vi sono 40.983 ragazzi con cittadinanza non italiana (il 21 per cento del totale) e gli egiziani sono il 21 per cento, i cinesi il 10. A Pioltello e a Cinisello gli stranieri sono il 38 e il 33 per cento. A Cinisello e a Sesto San Giovanni i ragazzi egiziani in classe superano il 34 per cento. Ma, dicevamo, la grande maggioranza dei 231.819 alunni stranieri in Lombardia, oltre la metà, ovvero 158 mila 690, sono nati in Italia (68 per cento). I neo arrivati - per ricongiungimenti familiari, trasferimenti, adozioni internazionali - sono una percentuale residuale: l'anno scorso in Lombardia sono stati inseriti nelle classi «solo» 7.520 nuovi alunni ad anno scolastico già avviato. E la maggior parte degli inserimenti, a sorpresa, è stata alle superiori: 2621 giovani, contro i 2344 della primaria e 2555 delle medie. A Milano e provincia, la percentuale più alta di alunni stranieri resta per ora alle scuole primarie (a livello nazionale si verifica già un calo delle nascite anche di seconde generazioni): 22 per cento, segue l'infanzia col 20, 6 per cento, medie (19,5 per cento) e superiori (15,4 per cento). Guardando alla scelta delle superiori, quasi la metà dei ragazzi - che sono 19.861 - l'anno scorso ha scelto istituti tecnici (8147), gli altri si sono divisi fra licei (6098) e professionali (4834).

Milano - Venerdì 23 Agosto 2024

Molestie sul posto di lavoro

Ora le donne denunciano di più

Il 50% delle segnalazioni alla Consigliera di parità riguarda casi di abusi dai colleghi

Dalle addette alle pulizie alla project manager, dai supermarket ai call center: un'impennata di denunce di molestie, abusi e anche violenze sessuali sul lavoro. Negli ultimi dodici mesi sono almeno la metà del centinaio di richieste di aiuto arrivate all'ufficio di Barbara Peres, da due anni Consigliera di parità alla Città metropolitana. L'ipotesi è che non si tratti tanto di un aumento dei casi, ma piuttosto di «una maggiore consapevolezza» che conduce le donne a cercare aiuto per uscire dalla trappola. Non è una statistica ma una galleria degli orrori che rende l'idea.

I racconti sono dettagliati, le protagoniste e i luoghi delle violenze tutelati dalla riservatezza dovuta a vicende in gran parte ancora in via di definizione. C'è la giovane lavoratrice di una cooperativa di pulizie che presta servizio presso Rsa e ospedali che — dopo lunghi tormenti e ancora spaventata — ricostruisce gli abusi subiti dal capo che usa come arma di ricatto turni e ferie. E non è l'unica: all'ufficio della Consigliera di parità di Palazzo Isimbardi sono arrivate segnalazioni molto simili da parte di altre lavoratrici delle cooperative di pulizia. «Sono quasi tutte donne straniere di varia provenienza — spiega Barbara Peres — , esposte a certe forme di ricatto e con situazioni familiari delicate».

Ma lo scenario sembra riproporsi anche a un livello più alto di garanzie contrattuali, in ambienti più esposti come i supermercati e i punti vendita della grande distribuzione. Nei reparti macelleria e panetteria di un'importante catena, tutti sono tenuti a indossare determinate divise — prosegue il racconto — ma alcune lavoratrici sono costrette a subire ogni giorno, come minimo, commenti e battute pesanti da parte di certi colleghi e qualche superiore. «Una delle donne che ha segnalato questa situazione racconta di aver comprato nuova biancheria intima per cercare di farsi notare il meno possibile, ma riferisce che il martellamento è sempre sfrontato».

Una ventenne che lavora in un call center ha raccontato di attenzioni sgradite e pesanti da parte del titolare: prima le ha negato il part time dicendo esplicitamente cosa avrebbe voluto in cambio, poi — durante una riunione di formazione, quindi davanti a tutti i colleghi — l'ha invitata a non indossare indumenti attillati per «non distrarre gli uomini». È andata persino peggio alla responsabile della comunicazione di un'azienda molto nota nel suo campo: anche lei bersaglio delle pesanti attenzioni del titolare (e in azienda lavora anche la moglie), si è trovata rinchiusa e aggredita fisicamente in un ufficio. Lei si è dimessa subito, e sta affrontando un percorso di recupero psicologico, ma nel frattempo lui le ha congelato le ultime buste paga e la liquidazione, dichiarando che la pagherà soltanto se si presenta di persona.

Colpisce anche il caso di una project manager. Sulla trentina, carriera già molto ben avviata, per raggiungerla l'azienda si era rivolta a un'agenzia di head hunting. Poi il suo capo la assedia in modo pesante, tempestandola di messaggi («Abbiamo visto gli screenshot») e, per ripicca, le toglie lavoro e responsabilità, fino a chiederle di «portare i caffè» durante una riunione con i clienti. Lei segnala tutto al responsabile delle risorse umane e due mesi dopo viene licenziata «per soppressione del ruolo». Ora l'azienda sta contrattando una conciliazione con la Consigliera di parità. E poi c'è anche il caso della lavoratrice a tempo determinato di una multinazionale molto nota che riceve messaggi di questo tipo: «Hai il mio cellulare privato, se ci tieni al lavoro chiamami per una serata».

Giampiero Rossi

Milano - Venerdì 23 Agosto 2024

«Ci sono vittime più fragili

ma è in aumento la consapevolezza

Molti passi avanti nelle imprese»

L'intervista

«I temi ricorrenti sono sempre gli stessi: maternità, paternità, congedi parentali... ma c'è stato un vistoso aumento delle segnalazioni di casi di molestie, abusi e violenze sessuali, praticamente la metà dei casi in esame quest'anno». Barbara Peres è da due anni esatti Consigliera di parità della Città metropolitana di Milano. Il suo ufficio è il terminale di segnalazioni e richieste di aiuto da parte di donne (ma anche uomini) che vivono situazioni discriminatorie sul lavoro.

Come si spiega questo aumento delle segnalazioni di episodi di abusi sessuali?

«Non credo che corrisponda a un aumento dei casi in assoluto, piuttosto è probabile sia un effetto della maggiore consapevolezza da parte delle lavoratrici: sono sempre di più quelle che, a tutti i livelli, sanno riconoscere queste situazioni e decidono di non continuare a subirle».

Ci sono situazioni più a rischio di altre?

«Ci sono lavoratrici più fragili e ricattabili, ma dalla casistica che abbiamo sotto gli occhi direi che il fenomeno è assolutamente trasversale e longitudinale: riguarda tutti i settori e tutti i livelli, dall'aziendina familiare alla multinazionale, dalle addette alle pulizie alle manager. E non è una bella notizia».

Come arrivano a segnalare i loro casi all'ufficio della Consigliera di parità?

«Attraverso il passaparola, accompagnate dai sindacati o su suggerimento degli avvocati. Piano piano sta crescendo anche la conoscenza di questo servizio».

E poi cosa succede? «Io tento sempre una mediazione, una conciliazione con l'azienda, oppure valutiamo se ci sono gli estremi per un percorso giudiziario e, nel caso, affianchiamo gli avvocati delle vittime. Ma nel frattempo, spesso, queste donne hanno bisogno anche di un supporto psicologico».

Come reagiscono le aziende coinvolte?

«Ci sono reazioni diverse: stupore, sorpresa, imbarazzi, minimizzazioni, prese d'atto collaborative. Va detto che molte aziende stanno facendo sforzi autentici per modificare il clima interno».

E lei come ha reagito di fronte questi racconti?

«Non mi meraviglia, sapevo già di certe dinamiche, perché conosco il mondo del lavoro, ma fa impressione leggere i messaggi e le foto che certi uomini mandano tranquillamente dal cellulare».

Gp. R.

Israeliani al Cairo, Bibi vuole 8 torri sul Corridoio Filadelfia

- Michele Giorgio, GERUSALEMME, 23.08.2024

Striscia di sangue Benjamin Netanyahu non rinuncia al controllo del confine tra Gaza e l'Egitto. Secco no di Hamas. Si riaffaccia la risposta di Hezbollah e iraniani alle uccisioni compiute da Tel Aviv a luglio

Guidata dal capo del Mossad David Barnea e dal generale Eliezer Toledano, una delegazione israeliana è partita ieri per il Cairo per preparare i colloqui sulla tregua a Gaza e lo scambio di prigionieri con Hamas, che dovrebbero tenersi domenica. Al Cairo era atteso anche il capo della Cia Williams Burns. La notizia non deve creare illusioni sulla possibilità di arrivare in tempi stretti al cessate il fuoco. La trattativa resta incagliata sulle ultime condizioni poste da Benjamin Netanyahu, macigni che nelle intenzioni del premier dovranno garantire il controllo israeliano, almeno parziale, dei Corridoi Filadelfia e Netzarim a Gaza. Secondo la stampa americana, Israele intende alzare otto torri o punti di osservazione sul Filadelfia, al confine tra Gaza e l'Egitto. Gli Usa ne propongono due. Un esito che Hamas non intende accettare perché la mancata uscita completa da Gaza delle forze di occupazione israeliane segnerebbe la sua sconfitta e darebbe a Netanyahu la vittoria militare che insegue anche a scopo politico.

Il premier israeliano non manca di astuzia. Mandando la delegazione al Cairo si mostra disponibile al cessate il fuoco come gli chiedono gli alleati americani e le famiglie degli ostaggi a Gaza. Allo stesso tempo ribadendo con forza le sue ultime condizioni in nome della sicurezza di Israele - accolte in parte da Washington - tranquillizza i partner di governo di estrema destra che premono per la rioccupazione permanente di Gaza. Rispondendo a David Ignatius del *Washington Post* che scrive di un Netanyahu più «flessibile» rispetto a qualche giorno fa, un funzionario del governo ha precisato che il primo ministro non ha cambiato idea in alcun modo sul controllo israeliano dei due corridoi a Gaza.

L'onere della ricerca di un via d'uscita alla paralisi in atto è dell'Amministrazione Usa. Secondo il quotidiano qatariota al *Araby al Jadeed*, il segretario di stato Antony Blinken avrebbe proposto che l'Egitto partecipi alle forze internazionali che, nei disegni di Washington, dovrebbero sorvegliare il Corridoio Filadelfia in accoglimento delle pressioni di Israele che comunque avrebbe la supervisione della striscia di terra di 14 chilometri che divide Gaza dall'Egitto. Altre fonti dicono che la gestione di sicurezza del valico di Rafah, occupato da Israele a inizio maggio - con conseguente aggravamento dell'emergenza umanitaria nella Striscia - andrebbe ad agenti dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) di Abu Mazen, in collaborazione con monitor dell'Unione europea. In quel caso potrebbe tornare operativo l'Eubam che ebbe, tra il 2005 e il 2007, il compito di monitorare il terminal di Rafah.

Hamas non pare intenzionato ad accettare queste e altre soluzioni che hanno lo scopo palese di escluderlo dal controllo dell'importante frontiera con l'Egitto a vantaggio di Israele e dei rivali dell'Anp. Senza una tregua definitiva in vista e con Israele che reclama anche la deportazione dei prigionieri politici palestinesi più noti e importanti, come Marwan Barghouti, in cambio della liberazione degli ostaggi, il capo di Hamas, Yahya Sinwar, potrebbe scegliere la resistenza ad oltranza con la speranza che un attacco militare

iraniano e di Hezbollah a Israele - in risposta alle uccisioni, a fine luglio, di Ismail Haniyeh e Fuad Shukr - serve a ribaltare la situazione e a creare condizioni più favorevoli.

Gaza intanto è inferno per i suoi abitanti. I carri armati israeliani premono da est su Deir al Balah che ospita un milione di sfollati molti dei quali sono di nuovo in fuga. Tante famiglie dormono per strada, altre sulla spiaggia, perché non riescono a trovare alcun riparo. Le cosiddette «zone sicure» sono sempre più ridotte e senza posto. Le incursioni israeliane si spingono in profondità nella Striscia. Ieri hanno ucciso almeno 27 persone. A Beit Lahiya, nel nord, un attacco contro una casa è costato la vita a 11 persone, tra cui bambini e donne.

Un raid aereo ha ucciso sei persone, tra cui un giornalista, nel campo profughi di Al-Maghazi. Altre cinque sono morte in un bombardamento a Khan Younis. I comandi israeliani non fanno cenno nei loro comunicati alle vittime palestinesi e riferiscono solo di raid «conclusi con successo» contro «infrastrutture e depositi di armi di Hamas» - sarebbero stati ritrovati esplosivi in una sede dell'Unrwa (Onu) - e dell'uccisione di «50 militanti» a Rafah negli ultimi giorni. Lanciano inoltre accuse di esecuzioni sommarie di ostaggi da parte di Hamas perché l'autopsia sui corpi di sei sequestrati recuperati dall'esercito in un tunnel, ha rivelato la presenza di proiettili. L'ala armata di Hamas da parte sua annuncia che i suoi combattenti hanno teso un'imboscata alle truppe israeliane, uccidendo e ferendo diversi soldati. Israele ha ammesso ieri la morte in combattimento nel sud di Gaza di un suo militare. In Cisgiordania, a Tulkarem, ieri un drone israeliano ha ucciso tre palestinesi durante un raid dell'esercito.

Le proiezioni

“In cinque anni mezzo milione di nuovi italiani tra i banchi” Ecco gli effetti della riforma

DI GIULIA D'ALEO

In soli cinque anni potrebbe esserci oltre mezzo milione di italiani in più. Non è l'effetto delle misure di contrasto all'inverno demografico, ma il numero di giovani con “background migratorio” che otterrebbero la cittadinanza se l'olus scholae diventasse realtà. Persino nella versione più temperata proposta da FI, infatti, la riforma della legge del '92 sarebbe in grado di cambiare le sorti di sei studenti di seconda generazione su dieci, pari al 7 per cento della popolazione scolastica complessiva e all'1,2 per cento degli aventi diritto di voto.

Nel primo anno di applicazione, secondo una stima di Tuttoscuola, i beneficiari sarebbero già 310mila: quei giovani nati in Italia o arrivati prima del compimento dei dodici anni d'età che hanno già concluso il primo ciclo d'istruzione. Nel conteggio rientrerebbero, quindi, quelli che lo scorso anno frequentavano la terza media, più di 55mila alunni, la maggior parte dei quali concentrati nelle regioni settentrionali. Solo in Lombardia studiavano in 15mila, mentre le scuole di Emilia Romagna, Veneto, Piemonte ne registravano più di 5mila ciascuno. Poche centinaia, invece, occupavano i banchi di Basilicata, Calabria e Sardegna e appena 75 quelli del Molise. Ma tra i 310mila potenziali nuovi cittadini ci sarebbe anche chi adesso sta frequentando le scuole superiori: 222mila tra istituti statali e paritari. Anche in questo caso, il numero di cittadini aumenterebbe soprattutto tra Nord e Centro, dove si trovano cinque studenti con background migratorio su sei (oltre l'80 per cento), con Emilia Romagna, Lombardia e Umbria ai primiposti. Meno del dieci per cento, invece, abita al Sud o nelle Isole. Vanno considerati, infine, anche i 35mila iscritti ai corsi IeFP (Istruzione e Formazione Professionale) gestiti dalle Regioni, che accolgono gli alunni dopo la scuola media. «In un Paese razzista, che continua a considerare stranieri i propri figli, il riconoscimento di migliaia di ragazze e ragazzi sarebbe un buon inizio», dice Ayoub Moussaid, portavoce della Rete 21 marzo contro il razzismo e presidente dell'associazione di promozione sociale InMenteltaca. E guardando in prospettiva, nei successivi quattro anni dall'applicazione dello Ius scholae altri 249mila studenti si aggiungerebbero alla fila dei beneficiari. Si tratta di chi attualmente frequenta le classi dalla quinta elementare alla seconda media, 260mila ragazzi, meno un ipotetico 5 per cento che potrebbe non arrivare alla terza media, frenato da bocciature o dispersione scolastica. In un quinquennio il numero di «nuovi» italiani salirebbe così a 560mila. «Ma è essenziale che un piccolo passo in avanti non diventi una scusa per spegnere i riflettori sul tema», raccomanda Moussaid. Arrivato in Italia dal Marocco nel 2003, lui stesso a trentasette anni non è ancora cittadino italiano: «Potrò parlare di vittoria solo quando si ragionerà anche dilus soli», aggiunge.

Senza considerare che la proposta, tornata al centro del dibattito dopo le medaglie conquistate alle Olimpiadi di Parigi dagli atleti azzurri di seconda generazione, potrebbe facilmente cadere di nuovo nel dimenticatoio. «Nel 2017 il Partito democratico non aveva avuto il coraggio di portare a termine la riforma, poi il Movimento 5 stelle, alleandosi con le destre, ha bloccato la possibilità di riportare il tema in Parlamento — ricorda l'attivista — Oggi vedere Forza Italia intestarsi la battaglia mi dà conferma del fatto che si tratta solo di un gioco politico». Che negli ultimi anni l'Italia sia cambiata, però, come lo stesso leader azzurro Antonio Tajani ha dichiarato a Repubblica, lo dicono anche gli italiani sui social: il 54 per cento, secondo uno studio condotto per l'Adnkronos da Vis Factor, direbbe sì alla proposta di legge.

Uno studio ipotizza i cambiamenti sugli studenti di seconda generazione che hanno già concluso il primo ciclo di istruzione

ANSA/ MAUROMONTIAI Meeting di Rimini

Il ministro degli Esteri Antonio Tajani, segretario di Forza Italia, ieri al Meeting di Rimini per un dibattito In braccio ha una bambina dello Zambia, figlia adottiva di genitori italiani

Morto D'Ettore, da otto mesi Garante nazionale dei detenuti

- Eleonora Martini, 23.08.2024

Carceri Ieri mattina per un infarto mentre era in vacanza con la famiglia a Locri, in Calabria

Felice Maurizio D'Ettore, da gennaio scorso Garante nazionale delle persone private della libertà, è morto ieri mattina per un infarto mentre era in vacanza con la famiglia a Locri, in Calabria, città dove vive sua madre.

Originario di Napoli, 64 anni, docente di Diritto privato all'Università di Firenze, iniziò la sua carriera politica con Forza Italia nell'aretino diventando consigliere comunale di Bucine e poi coordinatore provinciale degli azzurri. Eletto deputato dopo anni di militanza nelle fila di Berlusconi, passò poi nel 2021 con Giovanni Toti in Coraggio Italia. Nel partito di Meloni che lo ha scelto a capo del Collegio garante dei detenuti è arrivato poco prima delle elezioni del 2022, perché solo con Fratelli d'Italia trovò l'opportunità di una nuova candidatura. Ma non venne rieletto.

In tanti lo ricordano per le sue battaglie garantiste anche se come difensore dei diritti delle persone private di libertà personale ha ricevuto non poche critiche per la timidezza con la quale si è opposto alle politiche carcerocentriche del governo. Si dichiarò contrario, per esempio, alla liberazione anticipata speciale della proposta di legge Giachetti anche se qualche mese dopo fece notare alla commissione Giustizia del Senato l'inefficacia del decreto Carceri rispetto all'emergenza in atto.

Non si contano i messaggi di cordoglio, anche dai partiti dell'opposizione. La premier Meloni sottolinea la «dedizione e la sua professionalità in particolare in un momento così difficile per il mondo penitenziario», mentre il ministro della Giustizia Nordio ricorda «l'integrità morale e la grande preparazione intellettuale». Dolore e rammarico anche dai sottosegretari Delmastro e Ostellari, e da molti esponenti dei partiti della maggioranza. Condoglianze alla famiglia e attestati di vicinanza sono stati espressi anche dal Csm, dall'Associazione nazionale dei magistrati, dal capo della polizia Pisani e dall'ex Garante nazionale Palma a cui D'Ettore subentrò. «Amarezza e cordoglio» dal presidente della Conferenza dei garanti territoriali, Ciambriello. Mentre gli altri membri del Collegio - l'avvocata Irma Conti e il professor Mario Serio - assicurano che «il suo impegno costituirà una guida indelebile per la futura attività del Garante».

Per sostituirlo, al vertice dell'autorità garante, occorrerà ora una nuova delibera con la quale il Consiglio dei ministri nominerà un sostituto. Successivamente, per l'insediamento, servirà un altro decreto del presidente della Repubblica.

© 2024 il manifesto - copia esclusivamente per uso personale -

la sfida integrazione

La speranza lus scholae per 67 mila ragazzi nelle classi lombarde

In regione 232 mila i giovani senza cittadinanza e il 68% è nato in Italia Sono il 17% degli alunni: a Pioltello si arriva al 38%, a Cinisello al 33%

di Sara Bernacchia Tra gli studenti stranieri che frequentano le scuole italiane uno su quattro siede sui banchi di un istituto lombardo. È facile immaginare quindi quanto lo lus scholae, se dovesse diventare realtà, avrebbe effetto in questa regione. Adottando l'ipotesi più prudente — ovvero di concedere la cittadinanza al termine del primo ciclo d'istruzione, quindi alla fine della terza media — il portale Tuttoscuola stima che nel primo anno di applicazione si potrebbero avere circa 300 mila nuovi cittadini a livello nazionale, considerando gli iscritti alle superiori e ai percorsi di formazione professionale e chi frequenta la terza media. Così — ragionando sui dati del rapporto “Alunni con cittadinanza non italiana”, diffuso nei giorni scorsi dal ministero dell'Istruzione aggiornato all'anno scolastico 2022/2023 — si può stimare che in Lombardia della novità potrebbero beneficiare almeno 67 mila ragazzi: 52.000 iscritti alle superiori e circa 15 mila allievi di terza media, a cui aggiungere i ragazzi che frequentano i corsi regionali.

In Lombardia studiano 231.819 bambini e ragazzi stranieri, pari al 17,1 per cento del totale degli allievi, ma la proporzione con tutta probabilità è già da aggiornare: nel 2022/2023 gli alunni stranieri sono saliti del 5 per cento, mentre gli italiani sono calati del 3,1.

Del resto la quotidianità fra i banchi racconta di una realtà sempre più multietnica: il 15,4 per cento delle scuole (1.190 per l'esattezza) ha più del 30 per cento di studenti stranieri e si sale al 44,5 considerando gli istituti che ne hanno più del 15 per cento. Solo il 6,1 per cento delle scuole non ne ha affatto.

Il dato più interessante, tuttavia, riguarda le origini di questi studenti. Su dieci allievi stranieri iscritti nelle scuole lombarde, infatti, quasi sette (il 68,2 per cento) sono di seconda generazione e la quota aumenta considerando i più piccoli: è nato nel nostro Paese l'84,3 per cento dei bambini stranieri che frequentano le scuole dell'infanzia, il 70,4 di quelli delle elementari, il 65,3 dalle medie e il 54,5 delle superiori. Si tratta quindi di bambini e ragazzi che crescono all'interno del sistema scolastico italiano e non affrontano le criticità di un inserimento in corsa dopo l'arrivo da un altro Paese.

Oltre uno studente straniero su tre frequenta la scuola elementare, seguono le superiori, che ne ospitano il 22,4 per cento, le medie con il 22,2 e le scuole dell'infanzia con il 17,8.

Restringendo l'analisi alla provincia di Milano emerge che gli 82.396 studenti senza cittadinanza italiana presenti (la quota più alta del Paese in termini assoluti), sono il 9 per cento del totale italiano e il 19,3 per cento degli studenti milanesi. La quota più alta si registra alle elementari, dove non ha la cittadinanza italiana il 22 per cento dei bambini, seguono scuola dell'infanzia (20,6), medie (19,5) e superiori (15,4). Va detto, però, che anche nel Milanese, come nel resto della Lombardia, la maggioranza di questi studenti — il 67,3 per cento — è nato in Italia, con picchi dell'84,7 alla scuola materna e del 70,1 alle elementari, fino al 63,3 alle medie e al 54 alle superiori.

Nel capoluogo una scuola su cinque (403 istituti) ha più del 30 per cento di studenti non italiani, mentre solo 65 non ne hanno affatto. Guardando ai singoli Comuni, la presenza più alta di allievi stranieri si registra a Pioltello, con il 38,3 per cento, seguito da Cinisello Balsamo con il 33,3 e Romano di Lombardia con il 29,8. Milano si ferma al 21,4.

E analizzando le provenienze di questi studenti (o dei loro genitori) spicca la presenza degli egiziani: studia nel Milanese il 44,9 per cento di tutti gli allievi originari del Paese presenti in Italia (oltre sette su dieci sono in Lombardia). Ma anche l'11,7 per cento dei cinesi e il 7,3 per cento degli ucraini. Così, di riflesso, in città la nazionalità più rappresentata è quella egiziana, con il 21,4 per cento degli studenti, seguita dalla cinese al 9,8 e dalla rumena a 4,6.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scuola di tutti Nelle classi lombarde il 17% non è cittadino italiano